

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 10 marzo 2024: IV di Quaresima B

(2Cronache 36,14-16.19-23; Salmo 136/137; Efesini 2,4-10; Giovanni 3,14-21)

“O Dio, ricco di misericordia, che nel tuo Figlio, innalzato sulla croce, ci guarisci dalle ferite del male, donaci la luce della tua grazia, perché, rinnovati nello spirito, possiamo corrispondere al tuo amore di Padre”. Lo Spirito rinnovato è il dono che apre la strada alla vita da figli di Dio: questo Gesù ha vissuto, insegnato e donato come prospettiva di vita credente anche nel dialogo con Nicodemo che oggi ascolteremo nel Vangelo domenicale.

Il brano dal secondo Libro delle Cronache rilegge la storia del popolo di Dio, in particolare dei capi di Giuda, dei sacerdoti e del popolo, come storia di continue infedeltà e progressivo allontanamento dalle promesse e dal patto sancito dal Signore stesso. Nonostante questo il Signore manda messaggeri che sistematicamente vengono rifiutati e inascoltati così che le potenze straniere agiscono contro il popolo di Dio distruggendo le mura di Gerusalemme, incendiando il suo tempio e deportando ciò che restava del popolo divenuto schiavo. Solo allora ci si ricorda di una parola del profeta Geremia che aveva preannunciato tale situazione. Ma non tutto è finito perché Ciro, re di Persia, adempie la parola del Signore e così concede di collaborare per la riedificazione del tempio a Gerusalemme: il Signore e il suo Spirito hanno mille modi per condurre sapientemente la storia.

Il salmo 136 è una preghiera nostalgica composta dal popolo in esilio, lontano da Gerusalemme e dal monte Sion: sono parole struggenti che indicano un canto malinconico, senza strumenti musicali, incapaci di esprimere i canti di Sion proprio per la lontananza non solo fisica ma soprattutto spirituale e morale da esso. Eppure non tutto è perduto: non è possibile dimenticare Gerusalemme, non è possibile lasciare perdere quel ricordo affidato alla promessa di Dio e non solamente alla capacità umana.

“*Per grazia siete salvati?*”: per bel due volte Paolo si esprime così nel brano della lettera agli Efesini. E lo dice aggiungendo che proprio “*per il grande amore con il quale ci ha amati?*”, Dio è ricco di misericordia e non solo ci ha salvati ma “*ci ha anche risuscitati e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù*”. Colpisce l’insistenza dell’azione di Dio “*in Cristo Gesù*”: è la comunione e la sequela di Cristo che ci porta ad accedere alla salvezza e alla grazia del Padre, riconoscendo tutto questo come dono di Dio e non dalle nostre opere “*perché nessuno possa vantarsene*”. Infatti il brano conclude ricordandoci: “*Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo*”.

Fin da subito Gesù parla del compimento della sua missione mediante la croce, segno supremo dell’amore divino e innalzamento vero del Figlio dell’uomo “*perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna*”. Parlando a Nicodemo Gesù esprime la verità e la potenza della sua missione, una verità e una potenza che non si impone, però, ma si propone come metro di giudizio: accogliere o non accogliere questa rivelazione di Dio fa tutta la differenza di questo e dell’altro mondo! Gesù come vera luce del mondo viene a svelare le tenebre che sono in esso e anche in ciascuno di noi: venire alla luce è riconoscere la tenebra che è in noi e, così, con fede lasciare che Gesù luce ci illumini perché riconosciamo al tenebra in noi per emendarla, abbandonarla e andare verso la luce. “*Mia luce e mia salvezza è il Signore*” è l’espressione di un salmo che dice questa verità annunciata da Gesù a Nicodemo e offerta a tutti noi. Cogliamo l’occasione propizia di questa Quaresima per aprirci, di nuovo, alla luce della vita che è Gesù perché possiamo lasciarci illuminare e salvare, lasciandoci amare.

Nell'omelia all'inizio della Quaresima del 1975 il Patriarca Albino Luciani, facendo cenno anche al dialogo tra Gesù e Nicodemo, così si esprimeva:

È questo un vero discorso da quaresima, tempo per eccellenza di ritorno a Dio. Esso racchiude due concetti distinti e complementari: 1) riconciliarci con Dio; 2) diventare giustizia di Dio.

1. Questo secondo concetto è il più difficile, perché carico di mistero; eppure esso si trova nel cuore del cristianesimo. Cristo «venne tra la sua gente – dice Giovanni – ...a quanti l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio... i quali da Dio sono stati generati» (Gv 1,11-13). Ecco qui presentato l'autentico cristiano: uno che, generato da Dio, diventa figlio di Dio con nascita misteriosa. Dice a Nicodemo Gesù: «In verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio». Stupore di Nicodemo: «...un uomo può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». Risposta di Gesù: si tratta di nascita straordinaria, «da acqua e Spirito» (Gv 3,3-5). Come avvenga questa nascita e quale vita precisamente essa conferisca, Gesù non l'ha spiegato, tanto che il suo apostolo prediletto Giovanni è costretto a scrivere: «noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo, però, che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (1Gv 3,2).

Una pallida luce su questa vita misteriosa Gesù tuttavia la gettò con l'allegoria della vite. «Io – disse – sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca» (Gv 15,5-6). Segue che un'unica linfa vitale percorre Cristo e noi e che, senza di lui, niente possiamo fare nel campo soprannaturale. Tra le prime convinzioni del mio cristianesimo c'è, dunque, questa: se sono battezzato e senza peccati gravi, esiste in me, oltre la vita naturale umana, un'altra vita. La prima si vede, si manifesta

attraverso il crescere, il muoversi, il vedere, il ragionare. La seconda consiste in atti interni di fede, di speranza, di amore, ma non è percettibile; può essere ammessa soltanto in base alla parola di Dio. Si può paragonare al sangue, che in noi circola continuamente senza che ce ne accorgiamo. È vita iniziale, non piena; piena e completamente in atto sarà solo in paradiso. Chi volesse provarsi a descriverla dovrebbe per forza limitarsi a balbettare. Qui tento, appunto, di balbettare, sviluppando un'immagine di san Gregorio (I Dialoghi, 4, 1). Un bambino, nato e cresciuto in una prigione sotterranea, non ha mai visto un raggio di sole, mai la bellezza di un paesaggio invaso dalla luce diurna o tremante sotto il pallore lunare. Ebbene, sua madre, che sta in prigione accanto a lui, tenta di istruirlo sulle bellezze del nostro mondo: «Figlio mio, se tu sapessi come il sole è raggianti di splendore! È simile alla fiamma della nostra lampada; ma fiamma così grossa, che illumina il mondo intero!». Poi gli mostra una foglia secca: «Se tu sapessi quante foglie ci sono lassù! D'ogni colore, di ogni forma, d'ogni profumo! E sono vive, attaccate a rami con fiori e frutti squisiti; se passa il vento, fremono come una canzone; se il sole scotta, danno ombra e frescura...!». Il fanciullo crede alla mamma, ascolta, sgrana gli occhi, ma qual pallida idea avrebbe della nostra terra irrigata dalle acque, vivificata dal sole, coltivata dall'uomo! Così noi: crediamo a Dio, che ci ha parlato, crediamo alla bellezza della vita soprannaturale in noi, ma con san Paolo diciamo: «La nostra conoscenza è imperfetta... Per ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa..., un giorno vedremo faccia a faccia» (1Cor 13,9-11). (*Omelia per l'inizio della Quaresima*, 12 febbraio 1975, O.O. vol. 7 pagg. 26-27)